

DON AMILCARE BERTOLUCCI

RICORDI AUTOBIOGRAFICI

Estratto dalla « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose »
Anno V - N. 2 - Maggio - Agosto 1967

DON AMILCARE BERTOLUCCI (*)

RICORDI AUTOBIOGRAFICI

Da Modena, dove sono nato, il papà fu indotto a mettermi in collegio a Alassio con mio fratello Giulio dal Sacerdote D. Geminiano Olivieri (1).

Ad Alassio conobbi D. Bosco, la prima volta, in occasione della sua andata in Francia, nella primavera del 1883. Era molto stanco. La mattina seguente il suo arrivo avrebbe dovuto dire la Messa della Comunità; ma poi all'ultimo momento fu deciso che celebrasse all'altare del Sacro Cuore. Perchè tutti si disputavano l'onore di servirla, D. Rocca a tagliar corto mi disse: « Servi tu ». Bisogna notare che ero di settimana in servizio di Sacrestia e D. Rocca m'aveva da poco assunto come suo segretario nell'Osservatorio meteorologico. Domandai allora di fare la S. Comunione per le mani di D. Bosco e, sentito che poteva, mi feci coraggio e chiesi allo stesso D. Bosco che mi volesse confessare. Egli s'era già messo l'amitto e stava infilando il camice. D. Rocca che l'aiutava

(*) Quest'anno ricorre il 25° della morte di questo grande salesiano, e crediamo opportuno ravvivarne la memoria con queste pagine autobiografiche, che descrivono il momento più cruciale della sua vita e cioè la vittoria sulla forte opposizione paterna, per seguire la sua vocazione. Esse sono ricche di particolari, che illuminano anche un interessamento e un affetto speciale di D. Bosco.

Nato il 20 marzo 1869, morì a Brescia il 5 gennaio 1942.

Colpito nel 1926 da artrite deformante, dopo una prodigiosa attività fu costretto all'inazione, ma seppe diventare l'apostolo della sofferenza e della parola.

Di lui D. GIOVANNI MINGHELLI scrisse la vita, sotto il titolo: *Meraviglioso sofferente* (Colle D. Bosco, L. D. C., 1946).

(1) In un primo tempo veramente in Collegio doveva solo andare Giulio e io al Collegio Militare allora a Milano, ma gli esami non riuscirono secondo il desiderio del papà. Alla visita mi trovarono troppo piccolo in proporzione alla mia età. Fui quindi non ammesso e solo allora il papà si decise a condurmi con mio fratello ad Alassio. Aveva già fatto prima passi in proposito nel caso di insuccesso a Milano, come difatto avvenne.

volle fare qualche obiezione ma Don Bosco disse: « Si, si; » interruppe il vestirsi e mi accontentò con non poca sorpresa di quanti riempivano la sacrestia. Finita la confessione D. Bosco mi disse: « Sta allegro che ci rivedremo ».

Non diedi importanza allora a quella frase, ma due anni dopo fu D. Bosco stesso a ricordarmela in circostanza per me piuttosto drammatica.

Nel 1885 infatti decisomi per la vita Salesiana dopo gli Esercizi fatti a S. Benigno con altri compagni d'Alassio (eravamo una quindicina d'Alassio, ma se ne fermarono effettivamente solo 5) il papà da me avvisato per lettera mi negò decisamente il consenso. Andai ciononostante cogli altri, accettati per il noviziato, per un po' di vacanza a Lanzo in aspettativa della vestizione, mantenendo col babbo un'attiva corrispondenza per indurlo a consentire ai miei desideri; ma il suo « no » fu sempre più deciso...

E venne così il giorno in cui fummo richiamati a S. Benigno per la vestizione chiericale che ci avrebbe fatto D. Bosco stesso.

D. Barberis (era Direttore della casa e Maestro dei Novizi) alla vigilia verso le 14 mi mandò a chiamare, mentre i compagni si preparavano a uscire a passeggio. Facendomi vedere un'ultima risposta negativa del babbo mi disse che non poteva consentire che io vestissi l'abito.

Insistendo io, mi fece capire che proprio non poteva accontentarmi data la risolutezza del babbo nonostante le mie insistenze. Chiesi allora d'andare a parlare con D. Bosco per consultarmi con Lui.

« Fa pure » mi disse D. Barberis « ma domani: niente veste ». Uscii con una mia risolutezza chiusa in cuore e andai a bussare all'anticamera di D. Bosco. Il Segretario D. Viglietti mi obiettò che D. Bosco stava forse riposando un po' e che tornassi più tardi. Insistendo io e accennandogli al mio caso urgente, entrò da D. Bosco che subito mi ricevette. D. Bosco era seduto sopra un divano a metà, stava senza appoggiarsi con la testa leggermente inclinata. Gli baciai la mano e rimasi alquanto in silenzio davanti a lui che pareva appisolato.

A un suo cenno mi sedetti alla sua sinistra ed esposi il mio caso rispetto al papà e la negativa di D. Barberis alla mia vestizione e come io, nonostante il divieto del babbo avrei voluto ricevere l'abito dalle sue mani.

Invece di rispondermi D. Bosco volse la testa verso la finestra che guardava nell'orto del parroco e stette così per qualche minuto. Il cuore mi batteva: attendevo con ansia la parola decisiva e confortatrice.

D. Bosco si volse finalmente e mi disse col tono più naturale: «Ebbene, domani ti darò l'abito. Se il babbo continuerà ad insistere perchè tu torni ad Alassio o senz'altro ti rechi a casa, verrai a parlarmi di nuovo e vedremo il da farsi».

Uscii dalla camera pieno di gioia dopo di essermi fatto dare la benedizione di Maria Ausiliatrice. I miei compagni erano andati a passeggio; mi recai in Chiesa e passai là tutta la metà del pomeriggio ringraziando il Signore della decisione favorevole. Quella sera non mi feci più vedere da D. Barberis, nè egli pensò a chiamarmi per conoscere la decisione di D. Bosco.

Il mattino seguente ci fu la funzione per la vestizione chiericale. Io mi ero assicurato che la mia veste era col suo cartellino assieme alle altre sul tavolo di fianco all'altare. Quando D. Barberis dalla balaustra chiamò i vestienti perchè si presentassero in presbitero, balzai io pure e mi vi recai cogli altri, cercando di nascondermi dietro Morandi, molto più grande di me, perchè D. Barberis non mi vedesse.

Chi fece l'appello chiamò uno a uno i candidati e venne anche il mio turno perchè D. Barberis non aveva pensato di cancellarmi dalla lista.

Sentendo il mio nome D. Barberis alzò la testa... io cogli occhi bassi gli passai vicino ed ebbi timore che mi fermasse. Non ne fu nulla; mi lasciò passare, m'inginocchiai ai piedi di D. Bosco, sentii dirmi: «Exuat te... induat te...». Ricevetti la veste e dietro al coro trovai i compagni festanti che mi aiutarono a indossarla.

Nè quel giorno nè in seguito D. Barberis fece parola con me di quanto era avvenuto e così cominciai regolarmente il mio anno di noviziato, continuando a insistere presso il papà per ottenere ciò che desideravo.

Ma ai primi di dicembre venne il temuto ultimatum: l'ordine perentorio: o ad Alassio o a casa!

Anche allora D. Barberis senza alludere al passato mi chiese: «E adesso, come facciamo?».

Solo allora gli narrai quanto era accaduto fra me e D. Bosco, e mandai di andare a Torino per esporgli l'aggravarsi del mio caso. Quella

sera stessa alle 17 goffamente vestito col pastrano di D. Nai che era Prefetto e col suo cappello, perchè ancora a noi novizi non si era provveduto altro che la veste, fui a Torino.

Per mezzo di D. Cerruti (che era stato mio primo Direttore ad Alasio) quella sera stessa dopo cena fui ricevuto da D. Bosco nel refettorio dei Superiori. D. Bosco mi fece sedere vicino a sè al posto del Sig. D. Rua e volle che accettassi metà del suo caffè che gli avevano versato in quel momento, e che Egli stesso mi porse nella tazza mentr'Egli beveva nel piattino. Oh! il buon padre.

Indi volle che gli esponessi il mio caso. Ascoltò raccolto in se stesso, poi mi disse: « Ricordi ad Alasio quando ti ho confessato prima della Messa e t'ho detto: sta allegro, ci rivedremo? Ebbene anche adesso ti dico lo stesso, sta allegro, va a casa tranquillo io pregherò tanto per te, avrai da faticare un poco, ma ci rivedremo. Intanto prendi la mia corona e raccomandati alla Madonna ».

Col cuore pieno di gioia Gli baciai la mano, mi feci benedire, salutai D. Cerruti che volle sapere di me e delle mie cose. Anche Lui m'assicurò che avrebbe pregato e che stessi tranquillo sulla parola di D. Bosco. Uscii a cercarmi un posticino da dormire che fu veramente disagiato, sotto i tetti che lasciavano cadere acqua dal tetto; ma chi ci badava? Mi coricai vestito e m'addormentai pregando.

Un confratello alle 5 del mattino, dopo le nostre pratiche di pietà, mi condusse alla stazione, dove, prima di partire, telegrafai al babbo che sarei arrivato a casa la sera stessa col treno delle 21. Nel viaggio non feci che pregare, pensando al modo di cavarmela nel primo incontro. Giunto alla stazione di Modena mentre il treno rallentava vidi il babbo che mi attendeva.

Temendo una scenata da sua parte, perchè osavo presentarmi vestito da prete contro sua volontà, invece di scendere dalla sua parte, scesi dal lato opposto e mi nascosi dietro un treno merci con idea di lasciar allontanare il babbo e di farmi poi trovare a casa, arrivandoci prima di lui per le scorciatoie. Ma la cosa riuscì al rovescio. Per via sbagliai strada, dovetti tornare sui miei passi, e, sboccando in Corso Vittorio mi trovai faccia a faccia del papà in piena luce del fanale d'angolo.

Egli certo non m'avrebbe conosciuto, vestito com'ero, ma turbato dall'impensato incontro non pensai a ciò e mi feci riconoscere.

Con grande meraviglia il papà mi squadrò da capo a piedi, io però temendo una scenata in piena strada lo abbordai senz'altro: « Ci parleremo poi a casa papà, qui è bene che nessuno s'accorga del tuo dispiacere ». Rispose: « E sia ».

E senz'altro messomi a fianco di lui ci avviammo verso casa. La cameriera teneva preparata la cena per me. Il papà che non aveva aperto bocca fino a quel momento mi disse: « Mangia pure, è già tardi, ci parleremo poi domani » e si ritirò nella sua camera. La cameriera mi disse che mi aspettava una giornata brutta perchè il papà nei giorni precedenti s'era sfogato amaramente contro di lei.

Risposi che la Madonna m'avrebbe aiutato e che volevo essere svegliato alle cinque per andare a fare le mie devozioni a S. Francesco. Sarei tornato a letto senza che il babbo se ne accorgesse per non procurare a lei dei dispiaceri.

Quando mi ritirai nella mia cameretta dopo cenato, vidi sul letto vicino al mio i vestiti di mio fratello Giulio. Pensai che il babbo mi volesse far vestire da borghese e allora dopo aver a lungo pregato mi coricai senza togliermi di dosso la veste, e così feci anche il mattino alle sei dopo aver fatto le mie devozioni a S. Francesco.

Verso le sette sentii che il babbo si alzava ed entrava in mia camera; di sotto le coperte seguii ogni suo atto. Pianino, pianino passò vicino al mio letto, girò per la camera e sentii che diceva a mezza voce: « Ma dov'è la sua veste? ». Tornando a passarmi vicino si fermò un momento ad ascoltare il mio respiro. Immaginando che io dormissi sollevò lentamente le coperte e, vedendomi la veste indosso: « Quel biricchino! non l'avrei mai creduto capace di tanto!... ma cederà ».

E si ritirò in sua camera mentre io stringendo la corona chiedevo alla Madonna e promettevo che non l'avrei ceduta. Le parole di D. Bosco mi stavano presenti come una sicura profezia.

Sentendo che egli continuava la sua pulizia personale, anch'io mi alzai. A colazione egli insistette perchè mi vestissi in borghese. Risposi che avevo ricevuto dalla Chiesa la veste benedetta e non intendevo di rinunciarvi.

« Ho già un prete! (alludeva a mio fratello Giuseppe che da 2 anni studiava in seminario) e mi pare che basti ».

« Ma hai anche due soldati per il Governo, puoi darne due anche al Signore ».

Egli doveva trovarsi all'ufficio e mi lasciò dicendo che intendeva vincere assolutamente i miei capricci: e il tentativo lo fece in pieno.

Per oltre 15 giorni la battaglia continuò sempre più aspra. Per smontare quella che egli chiamava mia caparbieta mi condusse da parenti, da amici, da vecchie e nuove conoscenze, ma non trovò sempre chi gli desse ragione. Io rispondevo invariabilmente a tutti che la mia decisione era di stare con D. Bosco.

Pericolosissima fra l'altro fu la visita che la prima domenica alla sera dovetti fare al Caffè Luppi. Eravamo cresciuti noi ragazzi con le figlie del padrone quasi in fraternità essendo coetanei; ma già da quando il babbo mi aveva messo in collegio io mi ero accorto che quel Caffè non era davvero un luogo esemplare per buoni costumi. Avevo perciò una idea chiara del pericolo che mi sovrastava data la mia età (15 anni) e l'essere stati in tanta dimestichezza. Decisi quindi di cavarmela facendo l'imbecille. Quando entrammo nel Caffè tenni una mano in tasca con stretta la corona che D. Bosco m'aveva dato. Appena videro il papà: « Oh Signor Gigi ha dunque condotto Amilcare? ».

Io stavo un po' nascosto dietro di lui: il grosso pastrano sulle spalle, il brutto cappello in testa, dovevano rendermi una macchietta ben ridicola ed irriconoscibile. Il papà si tirò da parte e io mi vidi circondato e apostrofato in mille maniere, preso in giro con esclamazioni e risate richiamando su di me anche l'attenzione di quanti erano nel Caffè. Non aprii bocca e come cosa che non mi riguardasse mi sedetti in un canto con gli occhi bassi aspettando che la gragnuola finisse. Pregavo e mi raccomandavo tanto alla Madonna.

Gli scherzi, i frizzi crebbero oltre ogni misura pensabile. Quanto durasse la scena non posso dire. La più grande delle ragazze, Emma, ebbe compassione di me e prese le mie difese; ma l'ultima esclamò a un certo momento: « È proprio rimbecillito Amilcare, Sig. Gigi, può quindi lasciarlo andare a farsi prete ».

Solo allora io alzai la testa e risposi: « Deo gratias! Se questo è un mezzo pratico per cavarmela ».

E me ne uscii dal Caffè. Il papà mi venne dietro. Lungo la via non si parlò: ma forse egli trasse da quell'esperienza la convinzione che il

mio proposito era serio e invincibile. Siccome mi voleva molto bene (prima d'andare in collegio ero il suo beniamino) manifestò questi suoi sentimenti quando fummo a casa, dicendomi: « Se veramente la pensi così, io non voglio ostacolarti ed impedirti di raggiungere la tua meta ». E si ritirò nella sua camera senza aggiungere altro. Anch'io in mia camera ringraziavo la Madonna del pericolo scampato, capii che m'avvicinavo alla vittoria. Ma ci vollero altri otto giorni di insistenze ragionate. Mi giovò molto insistere sul vantaggio che ne ricavavo dal lato degli studi; sul vantaggio economico; sulla sicurezza che egli, il papà, si sarebbe poi un giorno ritrovato molto contento di me. Fu poi decisivo, ai fini del mio ritorno al noviziato col consenso del babbo, il fatto che, alcuni conoscenti incontrati casualmente nella libreria del Duomo, diedero tutti torto al babbo, lodarono la mia decisione parlando tanto bene di D. Bosco e delle opere sue, chè a Modena era molto conosciuto e aveva tanti amici.

Quella sera tornando a casa il papà concluse la cena con le tanto aspettate parole: « Ebbene io non ti trattengo più. Vedi di farti onore anche nella vita in cui ti metti. Se io in questi giorni non ho creduto bene di accettare le tue parole e il fatto compiuto, non fu tanto perchè mi dispiaccia la strada che vuoi percorrere, ma perchè mi pareva impossibile, dopo i precedenti degli ultimi tuoi due anni in famiglia, che tu potessi cambiare così radicalmente ».

E in questo il babbo poteva aver ragione. Ricordo infatti che l'anno di 5^a elementare per la mia piccola statura, ma ben inquadrata e robusta ci fu uno che disse a mio riguardo, mentre tornavamo da S. Domenico e avevamo sentito la predica da un P. Domenicano: « Anche di te potremmo fare un bel fratone! ».

Ma io avevo risposto: « Piuttosto m'ammazzo... ».

Ma le vie di Dio quanto erano diverse dai miei pensieri.

La separazione dal babbo fu dolorosissima nonostante la gioia della vittoria. Le tre ore di ferrovia fino a Piacenza le passai piangendo: dolori del distacco, riconoscenza a Dio per l'avveramento di quanto D. Bosco mi aveva detto. A Piacenza un incidente mise in valore ai miei occhi quanto D. Bosco fosse stimato dal clero locale.

Essendo noi arrivati con tre quarti d'ora di ritardo, il treno per Torino era già partito. Erano le otto di sera: bisognava trovare un alloggio;

non volli andare all'albergo e mi feci indicare la via pel Seminario. Arrivai che suonavano le nove e trovai il portone chiuso. Dopo aver ripetutamente bussato il portiere venne. Sentito il mio caso e che cercavo l'alloggio per la notte fece difficoltà, data l'ora tarda e i Superiori già ritirati nelle loro camere. Avendogli però detto che mi contentavo del parlatorio dove mi sarei fermato a riposare fino al mattino senza dar disturbo ad altri, vedendo una luce accesa al primo piano mi disse d'attendere un momento che ne avrebbe fatto parola all'Economo. Attesi, nell'atrio, seduto sulla valigia. Pochi minuti dopo apparve un sacerdote che sentito che ero salesiano e che conoscevo D. Bosco, si fece subito cortesissimo con me, dicendomi:

« Una camera pei salesiani qui c'è sempre; venga con me ».

Fui condotto al 1° piano nel salotto che faceva d'anticamera all'alloggio vescovile. Vari sacerdoti vennero in breve a ossequiarmi come fossi un personaggio di grande importanza. Saputo che non avevo cenato mi condussero in refettorio. Fui messo al posto del Rettore e la tavola fu ben tosto occupata. Volevano conoscere, sentire da me e parlare di D. Bosco e che dicessi tutto quello che sapevo di lui. Furono due ore di conversazione che mi lasciarono commosso. Non avevo mai pensato che D. Bosco ovunque raccogliesse tanta stima anche attraverso un rappresentante così poco significativo. Mi condussero poi a dormire in una splendida camera scusandosi se non potevano dar di meglio. Al mattino fui in chiesa e feci le pratiche di pietà con la comunità. Ripartii commosso verso le 10 accompagnato da due di loro fino alla stazione. Parlavano di D. Bosco con entusiasmo e mi raccomandarono d'ottenere una speciale benedizione da Lui per loro e per tutto il Seminario. (2)

Giunsi a Torino verso le otto della sera. Quando narrai a Don Ceruti ciò che mi era capitato mi condusse a ringraziare la Madonna. Fui a cena coi Superiori e fece ottima impressione in tutti ciò che mi era capitato a Piacenza. D. Bosco, sentita la mia avventura di Modena, concluse: « T'ho accompagnato giorno per giorno; la Madonna è stata molto buona con te, adesso sta a te il perseverare ».

(2) Tornato poi a S. Benigno scrissi ringraziando anche a nome dei Superiori e assicurando della gratitudine di D. Bosco per quello che avevano fatto per me e com'Egli inviase ben di cuore la sua benedizione.

Tornai a S. Benigno il giorno dopo. Anche allora D. Barberis volle sapere perchè mai, non ostante il suo divieto io avessi messo l'abito. Dopo la mia narrazione conchiuse: « Don Bosco è veramente un santo, senza di Lui non avresti vinta la battaglia. Guarda di crescere degno di Lui ».

Avevo portato con me, dono e ricordo del babbo, un bellissimo orologio. Egli se lo fece consegnare e senza parola alcuna lo ritirò dentro un suo cassetto e mi congedò. Solo due anni dopo, quando partii con alcuni compagni per la riviera (dovevamo prendere a Albenga la licenza ginnasiale), essendo in sua camera a ricevere la benedizione, senza che io v'alludessi minimamente, D. Barberis riaprì quel cassetto e riconsegnandomi l'orologio disse sorridendo: « Ora ne hai bisogno, adoperalo con giudizio, vedi come te l'ho conservato bene »!

D. Tiburzio Lupo, S.D.B.

